Pensiero mariano

Salve, speranza nostra!

La presenza di Maria nella nostra vita non è questione di un'opzione devozionale; lei nella vita dei cristiani il posto ce l'ha perché gliel'ha dato Gesù, perché è intimamente unita all'opera redentrice del Figlio. L'invito festoso della Chiesa a Maria di gioire perché è risorto colui che ha avuto la grazia di portare nel grembo, continua sempre a risuonare, con l'invocazione che preghi sempre per noi (*Regina caeli, laetare*). Accogliere Maria con affetto filiale significa rendere feconda la nostra fede, nutrire la nostra carità e alimentare la nostra speranza. «Madre mia – pregava il card. A. Ballestrero –, ti siamo costati l'olocausto di un Figlio, ti siamo costati il peso di una maternità indefettibile e tribolata, ti siamo costati una pazienza senza fine, una speranza sempre accesa, un cuore ardente di amore... e non ti vogliamo bene. O te lo vogliamo a sprazzi, a momenti...».

Per tante persone la vita è difficile, piena di amarezze, di ingiustizie, di amori distrutti, di salute persa... E in queste situazioni anche la speranza s'indebolisce e rischia di spegnersi. L'essere umano, da un certo punto di vita, rimane sempre bambino e ha sempre bisogno di sentire la funzione materna con l'insieme di emozioni, di dolcezza, di sorriso, d'incoraggiamento, di speranza che essa comporta. L'amore di Dio per noi ha, certo, anche le caratteristiche dell'amore materno, ma questa funzione spirituale i cristiani la colgono più immediatamente nella Madre del Signore, che è pure madre della Chiesa e dei singoli fedeli.

Il grande teologo cattolico Hans Urs von Balthasar, a quelli che si meravigliavano, o erano critici, quando si parlava di apparizioni della santa Vergine, osservava: «Chi si meraviglia di questo non ha capito chi è veramente Maria». In effetti, le sue apparizioni sono il mezzo scelto da Dio stesso affinché lei possa adempiere alla missione di madre nei nostri confronti. Lei l'ha fatto e continua a farlo apparendo, parlando, ammonendo, incoraggiando, sorridendo, piangendo, pregando, accompagnando ciascuno di noi nel suo cammino di pellegrino verso il Padre. In una parola: lei fa di tutto per tenere accese la nostra fede e la nostra speranza in suo Figlio, nostro Salvatore e Signore.

La vita umana è un cammino, abbiamo bisogno di luci e di punti di riferimento. «Le vere stelle della nostra vita – ha scritto papa Benedetto XVI – sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, ma per giungere fino a lui abbiamo bisogno anche di luci vicine, di persone che donano luce traendola dalla sua luce. E quale persona potrebbe più di Maria essere per noi **stella di speranza**, lei che con il suo "sì" aprì a Dio stesso la porta del nostro mondo; lei che diventò la vivente arca dell'alleanza in cui Dio si fece carne, divenne uno di noi, piantò la sua tenda in mezzo a noi (cf. Gv 1,14)?». Santa Maria, madre di Dio, madre nostra, «insegnaci a credere, a sperare e ad amare con te. Indicaci la via verso il suo regno! Stella del mare, brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino!» (*Spe salvi*, nn. 49-50).

a cura di Gabriele Castelli

la Madonna di Castelmonte

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore responsabile:
Aurelio Blasotti

Direzione e Redazione:
Antonio Fregona

Vice direttore: Remigio Battel

In Redazione: Alessandro Falcomer

Progetto grafico:
Barbara Callegarin e A. Fregona

Realizzazione grafica su Macintosh:
B. Callegarin

Hanno collaborato a questo numero:
Gabriele Castelli, Daniela Del Gaudio, Alberto Friso, Valentina Zanella, Alessandro Carollo, Angelo Berg

Stampa: Litografia Casagrande
via dell'Artigianato, 10
37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 20 del 29.2.1948

Numero del Repertorio del ROC: 1393

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Indirizzo:
Padre Rettore - Santuario B. Vergine
33040 CASTELMONTE (UD)

www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it

Numeri telefonici

Santuario:
Tel. e fax 0432 731094 / 0432 701267

«Casa del Pellegrino», Albergo, Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 700636;

«Al Piazzale», Bar e Ristorante:
Tel. e Fax 0432 731161

In copertina: Castelmonte, 25.3.2018, rito della benedizione delle palme prima della messa.

Foto: A. Fregona 1, 3, 9, 24; Internet 13, 14, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 25, 27, 38.

SOMMARIO

Anno 105, n. 4, aprile 2019

Rivista della «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

2 PENSIERO MARIANO **Salve, speranza nostra!** *a cura di Gabriele Castelli*

4 EDITORIALE **Sete di Dio e splendore del Risorto**
Consapevoli e partecipi *MdC*

6 LETTERE IN REDAZIONE **Caro padre,** *a cura di Antonio Fregona*

8 LITURGIA **Pregare la messa** *a cura di A. Fregona*

12 ALLA SCUOLA DI MARIA **L'icona dell'Orante** *di Daniela Del Gaudio*

16 VITA DELLA CHIESA **Vivere il presente!** *di Gabriele Castelli*

20 VITA DELLA CHIESA **Chiesa cattolica e islam, sentinelle di fraternità** *di Alberto Friso*

24 DENTRO LA VITA **L'intelligenza delle piante** *di Valentina Zanella*

28 SACRA SCRITTURA **La vittoria di Dio** *di Alessandro Carollo*

32 VITA DEL SANTUARIO **Affidati a Maria** *a cura di Alessandro Falcomer*

34 VITA DEL SANTUARIO **I nostri defunti** *a cura di A. Falcomer*

35 VITA DEL SANTUARIO **Cronaca di gennaio 2019** *a cura di A. Falcomer*

36 INVITO ALLA LETTURA **Il servizio della politica** *di Angelo Berg*

Per rinnovo dell'associazione e per offerte varie

- **Conto Corrente postale n. 217331**
  intestato a: Santuario Castelmonte – 33040 Castelmonte (Udine)
- **Coordinate per effettuare bonifico:**
  IBAN: IT61S0760112300000000217331 – **BIC:** BPPIITRRXXX
  Correntista: Santuario Castelmonte – 33040 Castelmonte (Udine)
  Istituto: Poste Italiane S.P.A.
- **On-line (pagamento elettronico):** cliccare sulla voce «Offerte» all'interno del sito: **www.santuariocastelmonte.it** e seguire le indicazioni
- **Comunicazioni col nostro ufficio:**
  citare sempre il proprio **codice associato** (ved. etichetta dell'indirizzo)

Apertura santuario

- **Orario legale**
  7.30 - 12 • 14.30 - 19
- **Orario solare**
  7.30 - 12 • 14.30 - 18

Apertura ufficio *Bollettino*

- mattino: 8.30 - 12
- pomeriggio: 14.30 - 18

Orario sante messe

- **Orario legale**
  Feriale: 9, 10, 11, 17
  Festivo: 8, 9, 10, 11.30, 16, 17, 18
- **Orario solare**
  Feriale: 9, 10, 11, 16
  Festivo: 8, 9, 10, 11.30, 15.30, 17

TRIDUO PASQUALE

18 aprile, giovedì santo, ore 17: *santa messa «in Coena Domini»*

19 aprile, venerdì santo, ore 17: *celebrazione della Passione del Signore*

20 aprile, sabato santo, ore 21: *solenne Veglia pasquale*

21 aprile, Pasqua: *s.s. messe con orario festivo*

Quota associativa 2019

- **ITALIA**

Ordinario	€ 17,00
Con zelatrice	€ 15,00
Sostenitore	€ 30,00

- **ESTERO**

Ordinario	€ 20,00
Sostenitore	€ 35,00

Pubblicazione foto

Per la pubblicazione di foto (Affidati, Defunti, Vita del santuario) e relative offerte rivolgersi agli uffici del «Bollettino»: tel. 0432 731094, o inviare una email a: santuario@santuariocastelmonte.it

Sete di Dio e splendore del Risorto

Pregava il salmista: «L'anima mia ha sete del Dio vivente» (Sal 42,2). E ancora: «Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente» (Sal 84,3). La sete del salmista, in fondo, esprime l'anelito di ogni cuore umano, con qualunque nome, poi, egli chiami tale sete.

La nostra società tecnologicamente evoluta naviga in una deprimente superficialità spirituale, ma nel cuore delle persone si trova ancora lo spazio, meglio, la sete di Dio. Pensiamo allo stupore di quelli che, per una ragione o per l'altra, scoprono Dio, scoprono la fede in un Signore «vivo»: gioia, senso di liberazione, una lievità interiore che non è banale superficialità, ma la meraviglia per aver individuato il tesoro della vita, la meraviglia del contadino del vangelo, che vende tutto per poter acquistare il campo dov'è nascosto un incalcolabile tesoro.

Ci aiuta a capire di cosa si tratti l'esperienza di certi convertiti, ai quali l'esistenza di Dio si è rivelata improvvisamente, dopo averla a lungo e tenacemente ignorata o negata. Uno di essi è stato il giornalista francese André Frossard († 2.2.1995). L'abbiamo già citato, ma la sua conversione, si direbbe la sua folgorazione, continua a stupire e fa sempre bene ricordarla. La sua era una famiglia di atei perfetti. «Dio non esisteva – ha raccontato –. La sua immagine, le immagini in sostanza che evocano l'esistenza sua o di quella che potrebbe esserne detta la discendenza storica: i santi, i profeti, gli eroi della Bibbia, non figuravano affatto in casa nostra. Nessuno ci parlava di lui...». Poi viene una giornata d'estate e il giovane Frossard, stanco di aspettare l'amico con cui ha un appuntamento, entra nella chiesa vicina, osserva la sua architettura e guarda le persone che vi pregano. «Dapprima mi vengono suggerite queste parole: "Vita spirituale". Non dette, e neppure formate da me stesso, sentite come se fossero pronunciate accanto a me sottovoce da una persona che vedesse ciò che io non vedo ancora. L'ultima sillaba di questo preludio sussurrato raggiunge appena in me il filo della coscienza, che comincia la valanga a rovescio. [...] C'è un ordine nell'universo, e alla sommità, al di là di questo velo di nebbia risplendente, l'evidenza di Dio, l'evidenza fatta presenza e l'evidenza fatta persona di colui che un istante prima avrei negato [...] La sua irruzione straripante, totale, s'accompagna con una gioia che non è altro che l'esultanza del salvato». E Frossard si ritrova credente, anzi, cattolico, apostolico, romano!

Ci sono ogni giorno conversioni, anche se, di solito, non fanno clamore come fanno tante defezioni, ma sono come dei fiori che qua e là sbocciano nel campo dell'umanità. Sono manifestate, per esempio, dalle espressioni entusiaste dei giovani che hanno partecipato alla GMG di Panama (cf. a p. 6), di quelle di persone che sono state a Lourdes, a Medjugorie, a qualche prolungato incontro di preghiera e di fraternità. Si tratta di «conversioni» che non sono caratterizzate, in partenza, da fermissimi propositi di vivere in modo virtuoso. Questo viene poi da sé, ma il primo movimento è dato dalla grande scoperta: Dio ci ama! Ci ama così come siamo, belli o no, virtuosi o peccatori. Dio ama i buoni, ma tratta male coloro che peccano, come si legge in qualche testo dell'AT? Si tratta di una parola di Dio riferita a determinati contesti storici-religiosi-culturali. La rivelazione è qualcosa che va in crescendo, è *in progress*, perché Gesù dirà che il Padre fa piovere sui buoni e sui cattivi ed egli stesso preciserà d'essere venuto a chiamare i peccatori, a cercare chi era perduto, a curare i malati nello spirito (e tanti ne ha guariti anche nel fisico).

Dio ama noi e tutto quello che è positivo nella nostra vita. Dio è il Senso della nostra esistenza, non soltanto un senso oggettivo, ma concreto; egli ci conosce e ci ama e noi siamo invitati ad abbandonarci in lui come fa un bambino, il quale sa che tutti i suoi problemi sono risolti nel «tu» della mamma. Fede, fiducia e amore formano una sola e stessa cosa. Tutte le verità della fede sono espressioni concrete di questa scelta fondamentale: «Io credo in Te» e nella scoperta di Dio nella persona dell'uomo di Gesù di Nazaret, che si è fatto uno di noi per farci come lui! Aderendo a lui col battesimo, risorgiamo già con lui, come affermava con forza san Paolo: «Se siete risorti con Cristo cercate le cose di lassù, dove è Cristo!» (Col 3,1).

Al mondo di Cristo risorto non solo siamo chiamati, ma già apparteniamo. Il battesimo ci ha inseriti in lui e, perciò, partecipiamo alla sua vita, ai suoi doni, alla sua eredità, alla sua vittoria sul peccato.

Buona Pasqua!

Consapevoli e partecipi

Nelle ultime pagine di questo numero del «Bollettino» viene presentato il libro di un padre gesuita, acuto osservatore delle cose sociali e politiche italiane ed europee e prolifico scrittore (*Ricostruiamo la politica...*). Nella «Prefazione», che è di una docente e nota costituzionalista italiana, vicepresidente della Corte costituzionale, la dott. Marta Cartabia, si dice che per quanto riguarda la vita politica, i cristiani «da un lato sono chiamati a lavorare al cambiamento del mondo, sempre in modo concreto e sincero, realistico, paziente, umano; dall'altro, spetta anzitutto a loro non dimenticare che la salvezza del mondo ultimamente non viene dalla sua trasformazione, da una politica divinizzata e innalzata ad assoluto» (p. 13).

I cristiani, dunque, sono chiamati a impegnarsi nelle realtà politiche e sociali, cosa che in Italia fanno da un buon secolo, cioè dai tempi dell'appello di don Sturzo ai liberi e forti (1919).

Oggi è frequente sentire che molti, amareggiati e delusi da come siamo governati, non solo non s'impegnano in politica, ma non partecipano più neppure a quel momento di vera democrazia che è il voto. I motivi di scoraggiamento, in effetti, sono molti e comprensibili, ma non bisognerebbe lasciarsi dominare da essi. Se, infatti, si può incidere in qualche modo nella vita politica è proprio mediante il voto. Chi non vota finisce per lasciare campo ad altri, magari proprio a quelli che sarebbe opportuno mandare a casa.

È un difetto italiano diffuso parlare male dei politici. Una delle espressioni più frequenti che capita di sentire è che i politici sono tutti uguali, quelli di destra e quelli di sinistra, quelli del cambiamento e quelli della conservazione, tutti fanno i fatti loro, tutti imbrogliano, tutti sono corrotti e corrompibili. La lamentela coinvolge anche industriali e imprenditori: evadono le tasse, imbrogliano, si disinteressano della salvaguardia dell'ambiente...

Ragionando con un po' di calma, qualsiasi persona di buon senso capisce che le cose non stanno proprio del tutto così. È come in una classe scolastica: tutti uguali, tutti studenti svogliati? Ci sono quelli che riescono benissimo, che ottengono voti brillanti (di solito sono pure quelli che studiano di più) e che, poi, nella vita professionale, raggiungono posti di prestigio, mentre altri navigano a mala pena nella sufficienza.

Essere dispiaciuti per le cose sbagliate o ingiuste che si vedono viene spontaneo e, aggiungerei, è doveroso. Rassegnarsi e lasciare che continuino a governarci (male) persone ambiziose, ma incapaci, è poco intelligente. Quando in qualche chiacchierata si toccava questo tasto, un amico, che pure intelligente era, diceva: tutti a casa! Bene, andiamo a votare, scegliamo altri candidati e mandiamo a casa quelli che stanno governando. E chi scegliamo, cioè per chi votiamo? Ovviamente per gente preparata e onesta. Non basta che sia onesta, occorre che sia anche competente, altrimenti combinerà guai tremendi, come capita di constatare. Non ce n'è? È il discorso della classe... Magari non ce n'è molta, allora bisogna prepararla, e questo è, tra le altre cose, quello che auspica p. Francesco Occhetta, autore del libro citato sopra.

La banalità dell'espressione: sono tutti «bacati» è di vecchia data. Tanti anni fa mi trovavo a chiacchierare con alcuni ragazzi di un'associazione cattolica, sulla soglia della maggiore età, e il ritornello era questo: tutti sbagliati, compresi preti, vescovi... Visto che il giudizio era così deciso, mi venne da osservare a uno di loro: però, in questo disastro, almeno tu sarai una persona per bene, corretta e onesta! Altrimenti, invece di criticare gli altri, è meglio starsene zitti e criticare se stessi.

Conoscete il paradosso del mentitore? Bisogna andare indietro con gli anni, fino al VI secolo prima di Cristo. Si riporta la frase di un abitante dell'isola di Creta di quel tempo, che avrebbe detto che «i cretesi sono tutti bugiardi». Una battuta al riguardo si trova perfino nella lettera di san Paolo a Tito (cf. Tit 1,12-13). Però, attenzione: se la frase è vera, almeno un cretese non è bugiardo, perché dice la verità, quindi c'è una contraddizione e la frase risulta falsa. Se la frase è falsa, allora è vero che non tutti i cretesi sono bugiardi... Insomma, non se ne esce!

Tutti uguali, tutti disonesti? Per fortuna, le cose non sono così catastrofiche! Mettiamoci insieme alle tante persone per bene che vi sono ovunque e facciamo in modo che le cose vadano meglio. Se cominciamo a cambiare noi stessi, qualcosa di buono succederà! ●

di Daniela Del Gaudio

L'icona dell'Orante

Fin dai primi tempi del cristianesimo si cominciò a raffigurare la santa Vergine in preghiera. Le mani alzate al cielo esprimono invocazione e fiducia nel Signore. Quella dell'Orante è un tipo di icona con almeno un paio di varianti, ognuna delle quali prende il nome dal santuario di Costantinopoli in cui era venerata. Entrambi i santuari, infatti, si trovano in due zone della grande città fondata da Costantino. L'icona dell'Orante viene chiamata anche la Madre di Dio del Segno.

Maria prega per tutti

L'icona della Vergine Orante ha origini molto antiche, si trova già nelle catacombe paleocristiane di Roma. In quelle di Sant'Agnese, ad esempio, questa icona si trova raffigurata per due volte fin dal IV secolo. La vergine Maria prega, intercedendo per i defunti e per tutta la comunità cristiana.

Il significato teologico della preghiera è molto profondo ed esprime, in sintesi, la fede di ogni cristiano, che vive nella speranza del regno dei cieli, e perciò alza le mani al cielo in segno di fiducia e di abbandono in colui che la fede gli dice essere il Salvatore del mondo. La preghiera supera le barriere della morte e stabilisce una nuova relazione fra la credenza nell'antico *sheòl*, il regno dei morti, e la fede nella terra dei viventi.

La fede cristiana insegna, infatti, che l'anima umana è immortale e che la separazione dal corpo è soltanto una tappa intermedia. Ecco perché i defunti possono ancora pregare e i vivi si raccomandano a Dio per mezzo loro. In tal modo, la preghiera segna anche un legame molto stretto di comunione fra la Chiesa terrestre e quella celeste. Nelle raffigurazioni delle catacombe vi sono diversi simboli che esprimono tale certezza e, quindi, che attestano la fede nella vita dopo la morte, cioè nell'immortalità dell'anima.

Le due varianti

La raffigurazione iconografica della Vergine Orante s'inserisce in questo contesto di fede nella vita eterna. Maria è presentata in busto o intera, in piedi, con le braccia protese verso l'alto nel gesto della supplica rivolta a Dio. Lei, che, come Madre di Dio, ha portato il Salvatore nel mondo, ora intercede per la Chiesa pellegrina verso la Gerusalemme celeste, ossia verso il suo compimento definitivo. L'attesa della salvezza è indicata dal gesto della preghiera, che esprime la fiducia nella venuta del Signore. L'icona della Vergine Orante manifesta il concretizzarsi storico di questa fiducia, perché, grazie alla maternità di Maria, abbiamo potuto contemplare il Salvatore incarnato.

Nel mondo bizantino esistono almeno due varianti della Vergine Orante e ognuna prende il nome dal santuario in cui è venerata; i santuari si trovano in due diversi quartieri di Costantinopoli.

La prima variante raffigura la Madonna in piedi con le mani alzate ed è detta *Blachernitissa*. La seconda raffigura la Madonna in busto e voltata verso la sua destra con le mani alzate, ed è detta *Agiosoritissa*.

La Tuttasanta

La ***Blachernitissa*** si venera nel santuario di Santa Maria delle Blacherne (Blacherne è il nome di un quartiere nella parte nord di Costantinopoli; cf. riquadro a p. 15) e viene invocata anche come la *Grande Panàghia* («Tuttasanta»), fin dal IX secolo. L'icona era stata realizzata per ricevere la reliquia del santo velo della Vergine, il *Maphòrion*, portato da Gerusalemme durante il regno di Leone I (457-474).

Maria è raffigurata in piedi, con le braccia alzate e con le palme delle mani rivolte verso il cielo, icona che riproduce l'atteggiamento dell'anima cristiana che prega il Signore. Nelle catacombe romane questa raffigurazione è ripetuta oltre cinquanta volte. In quelle più antiche la Madonna è sola, in altre viene raffigurato anche Gesù, spesso come Bambino che sta nel grembo, o sul petto della madre. L'icona dell'Orante viene chiamata anche la Madre di Dio del Segno, perché, con la presenza del Figlio ancora nel suo grembo, indica la realizzazione della profezia di Isaia, che parla del segno di una vergine che concepisce e partorisce: «Pertanto, il Signore stesso vi darà un segno. Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele» (Is 7,14).

Gesù Bambino viene rappresentato, a sua volta, in posizione frontale, a figura intera o a mezzo busto, spesso dentro un medaglione (o clìpeo), che ricorda la gestazione nel grembo di Maria, per cui viene invocata dalla Chiesa come Madre di Dio, perché, per un mistero grande, ha portato realmente tutto Dio. Il rapporto intimo con la divinità viene indicato dal colore dorato, che in questa icona abbonda non solo nello sfondo, ma anche nel clipeo, dov'è presente Cristo Gesù. Maria è rivestita della divinità ed è, perciò, la Tuttasanta (*Panàghia*), perché, come l'arca dell'alleanza veterotestamentaria portava le tavole della legge, lei ha portato nel grembo il Figlio di Dio. Però, essendo una creatura, la sua veste è blu, mentre il mantello è rosso, per evidenziare che la sua natura umana è stata santificata dalla presenza del Figlio, che riveste gli stessi colori, per significare le sue due nature, quella divina e quella umana assunta con l'incarnazione, e il legame intimo che lo unisce alla Madre, da cui ha avuto la carne umana. Sul mantello di Maria sono evidenti le tre stelle, che ricordano la sua perpetua verginità.

I piedi di Maria poggiano su un tappeto rosso, per sottolineare la sua regalità come Madre di Dio. Il volto dolce e mesto di Maria, tipico delle icone bizantine, richiama alla mente le parole dette dal vecchio Simeone quando Gesù fu presentato al tempio: «E a te, o donna, una spada trafiggerà l'anima». Si esprime, in tal modo, la partecipazione di Maria all'opera salvifica del Figlio, come spiega la costituzione dogmatica del Vaticano II *Lumen gentium*.

Il Bambino, pur essendo ancora nel grembo della madre, ha il volto di adulto per indicare la sapienza di Dio incarnata. La

luce intensa e cruciforme che lo avvolge indica che egli è il Santo dei santi. Con la mano destra benedice, mettendo in evidenza tre dita: indice, medio e mignolo, che esprimono il mistero della sua natura divina, come seconda persona della Trinità, mentre le altre due sono ripiegate, simbolo della sua duplice natura, divina e umana.

Nella sinistra tiene stretto un rotolo che sta a significare due cose: la parola di Dio che in lui si è fatta carne, e la nostra salvezza. Gesù è rivestito anche della stola del sommo sacerdote come annuncio della sua opera redentrice a favore del genere umano. In due riquadri in alto troviamo due cherubini e il cielo aperto, da cui discende un raggio di luce che riveste o, meglio, che «adombra» Maria, la cui sigla è ΜΡ ΘΥ (*Mater Theou*, Madre di Dio).

La seconda variante

L'altra variante dell'icona di Maria Orante, è detta ***Aghiosoritissa*** ed è riferita a un'icona mariana conservata nel santuario costantinopolitano di Chalcoprateia, dov'era custodita pure un'urna contenente la cintura di Maria, detta in greco *Aghia Soros* (sacra urna). Il santuario era situato nelle immediate vicinanze di Santa Sofia e della Basilica-Cisterna. Chalkoprateia era il nome del quartiere in cui si trovava la chiesa, quello dei fabbricanti di oggetti in rame (*chalkòs*) e in altri metalli (cf. riquadro a p. 15).

Maria è raffigurata sola, senza il Bambino Gesù, in piedi o, il più delle volte, a mezzo busto. Pur guardando il fedele, è orientata di lato, verso Oriente, che da sempre è punto cardinale di riferimento nella preghiera cristiana. L'Oriente, infatti, è la regione da cui sorge il sole, immagine di Cristo, sole di giustizia, che viene da Oriente a liberare l'umanità dalle tenebre del peccato e della morte (cf. il cantico di Zaccaria, Lc 1,78). Per questo le celebrazioni liturgiche dei primi secoli avevano come punto di riferimento l'Oriente.

Maria, icona della Chiesa, intercede per l'intera umanità; con la sua preghiera ha ottenuto l'incarnazione del Verbo e, come racconta il vangelo, anche il primo miracolo di Gesù a Cana. Lei è, quindi, invocata come colei che intercede per tutti.

Nella lettera apostolica *Marialis cultus* Paolo VI descrive splendidamente la vocazione di Maria come Vergine in preghiera: «Maria è, altresì, la Vergine in preghiera. Così essa appare nella visita alla madre del precursore, in cui effonde il suo spirito in espressioni di glorificazione a Dio, di umiltà, di fede, di speranza: tale è il cantico "L'anima mia magnifica il Signore" (cf. Lc 1,46-55), la preghiera per eccellenza di Maria, il canto dei tempi messianici, nel quale confluiscono l'esultanza dell'antico e del nuovo Israele, poiché, come sembra suggerire sant'Ireneo, nel cantico di Maria confluì il tripudio di Abramo che presentiva il Messia (cf. Gv 8,56) e risuonò, profeticamente anticipata, la voce della Chiesa. Nella sua esultanza, Maria proclamava

profeticamente a nome della Chiesa: "L'anima mia magnifica il Signore". Infatti, il cantico della Vergine, dilatandosi, è divenuto preghiera di tutta la Chiesa in tutti i tempi. Vergine in preghiera appare Maria a Cana dove, manifestando al Figlio con delicata implorazione una necessità temporale, ottiene anche un effetto di grazia: che Gesù, compiendo il primo dei suoi "segni", conferma i discepoli nella fede in lui (cf. Gv 2,1-12)».

La concretezza della speranza cristiana

Desidero sottolineare, concludendo queste note, due aspetti spirituali suggeriti dall'icona dell'Orante. Il primo è il segno che Maria dona all'umanità. La donna partoriente, che aspetta il Salvatore, indica la concretezza della speranza cristiana. Icona della preghiera e della fede della Chiesa, Maria mostra il frutto del suo grembo come segno tangibile della benedizione di Dio per il mondo. Un'icona che resta anche per noi il segno per i nostri tempi increduli e travagliati che Dio esiste e viene in nostro soccorso. Egli è la nostra salvezza e il nostro bene più prezioso. Maria, l'Orante, insegna ad accoglierlo come ha fatto lei, nel cuore e nel nostro vivere quotidiano, affinché illumini con la sua sapienza la nostra esistenza e guidi i nostri passi con la sua Parola e ci benedica.

Il valore della vita

Il segno della donna partoriente, secondo aspetto, apre uno squarcio sul grande dramma dell'aborto. Maria che porta in grembo il figlio insegna a ogni mamma come accogliere, custodire e far nascere la vita che porta dentro di sè, perché fin dal primo momento del concepimento l'embrione è un vero e proprio essere umano. Qualcuno ha osservato che se il grembo materno avesse una finestra per poterci guardare dentro, non ci sarebbero più aborti.

Contemplando questa icona, possiamo penetrare nel grembo della vergine Maria e trovarvi il Signore dell'universo. La sua vita è stata affidata da Dio alla vergine Maria, che l'ha portato per nove mesi con grande fede e amore come la cosa più preziosa in suo possesso. Ogni mamma può sperimentare la gioia e la trepidazione di questa esperienza così grande e importante. L'icona dell'Orante insegna, dunque, il valore della vita. Come Maria ha custodito e fatto crescere Gesù dentro di sè, ogni mamma ha il compito di fa crescere la vita che palpita nel suo grembo e che chiede di entrare nel mondo per donare il proprio contributo alla salvezza e al progresso dell'umanità.

In Maria ritroviamo diversi motivi di speranza e noi l'invochiamo come dimora santa di Dio e segno di sicura speranza per tutto il genere umano. ●

Santa Maria di Blacherne

La chiesa di Santa Maria di Blacherne è oggi un piccolo edificio della città di Istanbul, costruito nel 1867. Ha la stessa dedica della chiesa che era stata eretta in quel luogo verso la metà del quinto secolo, uno dei più importanti santuari greco-ortodossi. Quella grande chiesa andò distrutta nel 1434.
La chiesa custodiva l'icona della Vergine detta **Blachernitissa**, dipinta su legno e rivestita di oro e d'argento. Questa icona e le reliquie della Vergine custodite in un edificio vicino (vesti della Madonna) erano considerate miracolose dai bizantini. L'icona era portata in processione per impetrare la protezione della Madre di Dio, che lei non faceva mancare ai suoi devoti.
L'intero complesso fu distrutto da un incendio nel 1434, che bruciò anche il quartiere circostante. Nel 1867, l'associazione dei pellicciai greci ortodossi acquistò il terreno vicino alla fontana sacra e vi fece costruire l'attuale piccola chiesa.

Santuario di Chalkoprateia

Famoso santuario in cui si conservava la cintura della Madonna. Si trovava nelle immediate vicinanze di Santa Sofia e della Basilica-Cisterna. L'edificio è andato distrutto e le ricerche archeologiche hanno accertato che sulle sue fondamenta è stata costruita una moschea, nota con il nome della sultana Zeyneb. L'insigne reliquia della cintura, insieme con quella del manto custodita alle Blacherne, era considerata un segno visibile della presenza della Madre di Dio e una potente garanzia della sua particolare predilezione e protezione verso la città di Costantinopoli.
La storia racconta di vari suoi interventi prodigiosi in difesa della capitale dell'impero in occasione di guerre e di assedi.

di Gabriele Castelli

Papa, giovani e... tutti gli altri!

Vivere il presente!

La GMG di Panama è ormai lontana, ma continuano a echeggiare alcune parole fondamentali per la vita cristiana dei giovani e di tutti i cristiani risuonate in quei giorni nei discorsi del papa.
L'esempio migliore di persona di fede è Maria, che ha detto sì con slancio alla proposta del Signore. La vita, infatti, è adesso, non c'è niente da attendere, ma tutto da costruire, fatiche da affrontare, oscurità da attraversare. Alla fine, tutto è grazia!

Il cristiano persona di speranza

Nel gennaio scorso si è celebrata in Centro America, a Panama, la 34ª Giornata mondiale della gioventù (GMG). Quasi un'intera settimana (22-27 gennaio) di incontri, preghiere, riflessioni per diverse centinaia di migliaia di giovani e per qualche migliaio di accompagnatori. Il tema: «Ecco la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38), cioè la disponibilità alla chiamata del Signore sull'esempio di Maria. Papa Francesco è arrivato a Panama il 23 gennaio ed è ripartito per Roma la sera di domenica 27, finita la messa, alla quale hanno partecipato circa 7-800 mila giovani, e dopo gli ultimi incontri.

Sono passati, ormai, oltre due mesi e l'evento appare lontano! Se si aggiunge che i giovani italiani che vi hanno partecipato sono stati un migliaio circa, l'evento non ci ha coinvolto più di tanto. Ricordiamo, tuttavia, che circa 70 mila giovani italiani si erano recati a Roma per incontrare papa Francesco al Circo Massimo la scorsa estate (11-12 agosto) e quella era stata, in qualche modo, un'alternativa, vista l'impossibilità di partecipare in massa a Panama a gennaio.

La GMG 2019 è stata, in ogni caso, un evento rilevante ed è importante coglierne gli echi più significativi.

Prendiamo in considerazione alcune parole chiave, quasi un ***vocabolario della speranza*** e della tenerezza, come ha sottolineato al ritorno un prete che vi aveva partecipato, vocabolario col quale il papa sollecita giovani e tutti ad abbracciare la vita con coraggio.

Camminare con Gesù: *grazia* e *rischio*

Le prime parole chiave sono grazia e rischio. Il pomeriggio del 25 gennaio si è tenuta a Panama la *Via Crucis*. Prima d'iniziare, il papa ha salutato i giovani: «Cari giovani del mondo! Camminare con Gesù sarà sempre una grazia e un rischio. Una ***grazia***, perché ci impegna a vivere nella fede e a conoscerlo, penetrando nel più profondo del suo cuore, comprendendo la forza della sua parola. Un ***rischio***, perché in Gesù le sue parole, i suoi gesti, le sue azioni contrastano con lo spirito del mondo, con l'ambizione umana, con le proposte di una cultura dello scarto e della mancanza di amore. C'è una certezza che riempie di speranza questa *Via Crucis*: Gesù l'ha percorsa con amore. E l'ha vissuta anche la Vergine

gloriosa, colei che fin dall'inizio della Chiesa ha voluto sostenere con la sua tenerezza il cammino dell'evangelizzazione».

L'incontro tra l'iniziativa di Dio e la nostra vita concreta è sicuramente grazia, ma non potrà mai essere tutto chiaro, tutto luce. Non c'è esperienza di fede che non comporti anche momenti di «silenzio» di Dio, della sua (apparente) assenza, quella che san Giovanni della Croce ha chiamato «la notte oscura». Non dipende solo dalla nostra fragilità, ma proprio dai limiti del nostro essere creature. Dio ci chiama e si fa presente, e questo è grazia e consolazione; poi ci sono le resistenze di mentalità, di cultura, di pulsioni avverse attorno a noi e anche nei nostri cuori.

Per essere amici del Signore e veri discepoli, perciò, bisogna essere pronti a lottare, a scegliere (il che implica anche rinunce). Tutto finirà per essere grazia, secondo la celebre espressione di Bernanos, pure l'oscurità e la fatica. Occorre affrontare anche queste, occorre l'ascesi, dicevano una volta, cioè l'allenamento. Chi fa sport sta attento al cibo, alle bevande, rinuncia alle notti in discoteca, riposa bene, non fa cavolate, si allena con costanza. Suggerimenti validi per riuscire, in generale, nella vita e tanto più per riuscire ad essere cristiani. I risultati arriveranno. Se uno «si volta indietro», se ha paura di disagi e di contrattempi non è ancora pronto per essere discepolo (cf. Lc 9,57-62). «Il Signore chiede tutto», ricorda il papa all'inizio della *Gaudete et exsultate* perché, da parte sua, «offre la vera vita» (n. 1).

Compassione

Non è una parola nuova, ma papa Francesco non si stanca di ricordare che in Gesù, Dio si è fatto solidale con la nostra umanità. Egli conosce gli angoli oscuri del nostro animo ferito, le tenebre della nostra storia, ha tanta compassione e ci guarisce. Nello stesso tempo, invita a vivere la fede senza ripiegamenti, perché, toccati e sanati dalla sua misericordia, diventiamo a nostra volta misericordiosi.

Alla fine della *Via Crucis* il papa ha proposto una riflessione-preghiera: «Il cammino di Gesù verso il Calvario è un cammino di sofferenza e solitudine che continua ai nostri giorni. Egli cammina, soffre in tanti volti che soffrono per l'indifferenza soddisfatta e anestetizzante della nostra società, società che consuma e che si consuma, che ignora e si ignora nel dolore dei suoi fratelli. Anche noi tuoi amici, o Signore, ci lasciamo prendere dall'apatia, dall'immobilismo. Non poche volte il conformismo ci ha sconfitto e paralizzato. È stato difficile riconoscerti nel fratello che soffre; abbiamo distolto lo sguardo per non vedere; ci siamo rifugiati nel rumore, per non sentire; ci siamo tappati la bocca, per non gridare. Sempre la stessa tentazione. È più facile e "paga di più" essere amici nella vittoria e nella gloria, nel successo e nell'applauso; è più

facile stare vicino a chi è considerato popolare e vincente. [...] Per te non è così, Signore: nella croce ti sei identificato con ogni sofferenza, con tutti quelli che si sentono dimenticati...».

Influencer

Influencer è una parola alla moda. L'*influencer* è una persona che, grazie al carisma, alla preparazione e all'autorevolezza in determinati campi o aree d'interesse, è in grado di influenzare scelte d'acquisto, politiche o decisionali di altre persone.

Il papa ha usato la parola *influencer* alla veglia di preghiera del sabato sera, 26 gennaio. Il suo, però, è stato un vero e proprio capovolgimento di prospettiva rispetto al ritenere influenti coloro che possiedono molti mezzi e beni, che fanno i furbi, o la voce grossa o che preferiscono lasciare le cose come stanno. Nella vita cristiana, l'influenza è data chi, pur nel silenzio, si mette in gioco e abbraccia la vita insieme con Dio. L'*influencer* cristiano è colui/colei che ha «il coraggio di abbracciare la vita come viene, con tutta la sua fragilità e piccolezza e, molte volte, persino con tutte le sue contraddizioni e mancanze di senso [...].

Abbracciare, come ha fatto Gesù, che ha abbracciato il lebbroso, ha toccato il cieco e il paralitico, ha abbracciato il fariseo e il peccatore, ha idealmente abbracciato il ladro sulla croce e persino quelli che lo stavano mettendo in croce. Abbracciare la vita si manifesta anche quando diamo il benvenuto a tutto ciò che non è perfetto, a tutto quello che non è puro né distillato, ma non per questo è meno degno di amore».

Maria, l'*influencer* ideale!

La salvezza che Dio ci dona, ha detto il papa, è un invito a far parte di una storia d'amore che si intreccia con le nostre storie. È lui che comincia, col dire «sì» alla nostra vita. Fu lui a sorprendere «Maria e la invitò a far parte di questa storia d'amore. Senza dubbio la giovane di Nazaret non compariva nelle "reti sociali" dell'epoca, lei non era una *influencer*, però, senza volerlo né cercarlo, è diventata la donna che ha avuto la maggiore influenza nella storia. E le possiamo dire con fiducia di figli: Maria, la *influencer* di Dio. Con poche parole ha avuto il coraggio di dire "sì" e confidare nell'amore, a confidare nelle promesse di Dio, che è l'unica forza capace di rinnovare, di fare nuove tutte le cose. E tutti noi, oggi, abbiamo qualcosa da rinnovare dentro. Oggi dobbiamo lasciare che Dio rinnovi qualcosa nel nostro cuore».

La giovane Maria ha detto «sì» con una decisione che sempre colpisce. La sua non è stata un'accettazione passiva, rassegnata. «Ha capito di cosa si trattava e ha detto "sì", senza giri di parole». «È stato il "sì" di chi vuole coinvolgersi e rischiare, di chi vuole scommettere tutto,

senz'altra garanzia che la certezza di sapere di essere portatrice di una promessa».

«Maria si è messa in gioco, e per questo è forte, per questo è una *influencer*, è l'*influencer* di Dio! Il "sì" e il desiderio di servire sono stati più forti dei dubbi e delle difficoltà».

Le stimolanti parole del papa hanno portato tanti giovani a scoprirsi gioiosamente *influencer* di Dio come Maria e a sentirsi impegnati a esserlo anche tornati alle parrocchie dove svolgono la loro attività ordinaria.

Stanchezza della speranza? Attingere da Gesù!

Due voci particolarmente significative per il vocabolario della speranza sono state usate dal papa quando ha parlato ai sacerdoti e ai religiosi e all'omelia della messa conclusiva.

Con i religiosi il papa ha commentato il vangelo della samaritana. L'episodio inizia col racconto della stanchezza di Gesù, che si siede sul muretto del famoso pozzo di Giacobbe. Immaginare Gesù in attività ci viene abbastanza facile, perché noi siamo tutti presi dall'efficienza, «ma non sempre sappiamo o possiamo contemplare e accompagnare le "fatiche del Signore", come se questa non fosse cosa di Dio. Il Signore si è affaticato e in questa fatica trovano posto tante stanchezze dei nostri popoli e della nostra gente, delle nostre comunità e di tutti quelli che sono affaticati e oppressi». «Da un po' di tempo a questa parte non sono poche le volte in cui pare essersi installata nelle nostre comunità una sottile specie di stanchezza, che non ha niente a che vedere con quella del Signore. E qui dobbiamo fare attenzione. Si tratta di una tentazione che potremmo chiamare *la stanchezza della speranza*».

Il riferimento è a quella stanchezza «che nasce di fronte al futuro quando la realtà "prende a schiaffi" e mette in dubbio le forze, le risorse e la praticabilità della missione in questo mondo che tanto cambia e mette in discussione».

Si rischia di abituarsi a vivere con una speranza *stanca*, senza slanci e senza passione per Cristo.

Le fatiche del cammino cristiano arrivano, allora bisogna avere lo stesso ardire del Maestro, quando ha chiesto alla samaritana di dargli da bere. Dobbiamo chiedere da bere a lui, perché non vogliamo placare la sete con un'acqua qualsiasi, ma con quella che dà lui, un'acqua «che zampilla per la vita eterna» (*Gv* 4,14). Dire: «Dammi da bere» significa ritornare sui propri passi, lasciarsi guidare dallo Spirito, imparare dai santi, anche da quelli «medi» (della porta accanto) a dare vita e ossigeno ai nostri giorni, anche se il contesto storico sembra soffocare e schiacciare ogni speranza e dignità. Con quell'acqua la speranza stanca si rinvigorirà!

Non rimandare la vita!

L'ultima parola la cogliamo dall'omelia alla messa conclusiva. Il vangelo di domenica 27 gennaio riportava l'affermazione di Gesù: «Oggi si è compiuta questa parola che voi avete ascoltato».

Gesù rivela «l'adesso di Dio» in cui la Parola si compie. Il papa ha consegnato ai giovani uno stimolante messaggio: voi siete l'adesso di Dio!

Giovani e non più giovani dobbiamo diventare consapevoli che la nostra vita non è solo una promessa per il futuro. Bisogna uscire dalla «sala d'attesa», dalla tranquillità svogliata e inerte e muoversi, rischiare per realizzare il sogno di Dio.

La vita è oggi. Oggi bisogna darsi da fare, mettersi in gioco. Voi, giovani, ha detto papa Francesco, non siete il futuro, siete il presente, siete l'adesso di Dio! «Non domani, adesso, perché là, adesso, dov'è il tuo tesoro, là c'è anche il tuo cuore (cf. Mt 6,21); e ciò che vi innamora conquisterà non solo la vostra immaginazione, ma coinvolgerà tutto [...]. Sentite di avere una missione e innamoratevene, e da questo dipenderà tutto».

Il presidente della Cei, card. Gualtiero Bassetti, con alcuni giovani italiani partecipanti alla GMG di Panama.

di Valentina Zanella

Opere tutte del Signore, lodate il Signore!

L'intelligenza delle piante

Laudato si', mi Signore, per sora nostra matre terra, / la quale ne sustenta et governa, / et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.
Così cantava san Francesco d'Assisi. La vita pulsa ovunque, in noi e attorno a noi. Esserne consapevoli, incantati dall'amore di Dio, ci fa sentire in armonia con il creato e ci porta ad amare ogni essere vivente.

Uno sguardo sulla natura

Prendete due piante selvatiche di fagiolo e posizionate tra di esse un palo. Com'è noto, il fagiolo cresce abbastanza in fretta in cerca della luce e tende ad aggrapparsi ai sostegni che trova attorno a sé. Ma come può sapere dove si trova il paletto? Secondo la legge delle probabilità, i tentativi di raggiungere il sostegno dovrebbero riuscire o fallire in egual misura. Invece no. Gli esperimenti dimostrano che entrambe le piante cresceranno decise sempre nella direzione del sostegno (senza sbagliare). Non solo. Nello stesso istante in cui la più veloce delle due raggiunge il palo, la seconda cambia immediatamente direzione, cercando un altro sostegno. «Capisce» che ha perso la corsa e cerca un'alternativa.

Parte da questo esempio il **prof. Stefano Mancuso**, per dimostrare che le piante sono intelligenti, consapevoli e comunicano fra loro. Non si muovono per caso. Percepiscono l'ambiente, fanno calcoli e trovano soluzioni per i loro problemi. La sua tesi è che noi umani abbiamo molto da imparare dal mondo vegetale. Come il secolo passato è stato quello della fisica, quello che viviamo sarà quello della biologia.

Incluso dal New Yorker tra i *world changers*, subito dopo papa Francesco, ovvero tra gli uomini e le donne che sono destinati a cambiarci la vita, autore di oltre 250 pubblicazioni scientifiche sulla fisiologia e sul comportamento dei vegetali, Mancuso è professore di neurobiologia vegetale, direttore del laboratorio internazionale di neurobiologia vegetale dell'Università di Firenze e tra le massime autorità mondiali impegnate a studiare e a divulgare le ricerche sulle straordinarie capacità delle piante.

Lo scorso 15 febbraio lo scienziato era a Udine, ospite del museo friulano di storia naturale, per parlare di «**Intelligenza senza cervello**». Una *lectio* da tutto esaurito all'Auditorium della regione e non pochi hanno dovuto rinunciare a entrare nella sala gremitissima.

Con le radici «in rete»

Le piante si scambiano informazioni, ha spiegato il ricercatore, interagiscono con gli animali fino ad arrivare addirittura a manipolarli; per sopravvivere adot-

tano strategie mirate, sfruttano al meglio le risorse energetiche che hanno a disposizione e sanno vivere in comunità, per molti aspetti meglio degli uomini. Un esempio? Nel bosco le radici degli alberi sono tutte in comunicazione tra loro attraverso una rete di funghi che, in cambio di zuccheri, forniscono agli alberi sostanze nutritive. Tramite questa rete di funghi, gli alberi possono condividere tra loro risorse (un sistema che è stato soprannominato *Wood wide web*). Si pensa che gli alberi più vecchi, chiamati alberi madre, utilizzino questa rete per fornire gli zuccheri alle piante più piccole che sono in ombra, dandogli così maggiori possibilità di sopravvivenza. Una vera e propria cura parentale. Gli alberi che stanno male o stanno morendo, invece, possono scaricare le loro risorse nella rete, così da essere utilizzate dai vicini più sani. Questi funghi sono utilizzati anche per inviarsi messaggi: se una pianta viene attaccata può rilasciare segnali chimici che, attraverso le radici, avvisano i vicini di aumentare le difese. In altre parole, le piante hanno bisogno di una vita sociale e sanno che per vivere bene devono farlo in comunità. Addirittura la singola pianta non è un individuo ma una rete. Noi siamo indivisibili, una pianta invece è divisibile.

Madre terra, madre natura

«Dio disse: "La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto..., ciascuno secondo la propria specie". E così avvenne» (Gen 1,11). Con linguaggio poetico la Bibbia descrive la cura che Dio ha avuto per preparare un *habitat* adatto all'essere umano. Essere consapevoli di questo aumenta il senso di gratitudine verso il Signore e il rispetto per tutto il creato. Ascoltare il prof. Mancuso fa pensare a questo. Alle piante egli ha dedicato l'intera vita. Un amore che traspare da ogni sua parola e probabilmente si diffonde nell'aria, tanto è capace di contagiare l'uditorio. Lo scienziato ne spiega l'origine in *Plant revolution* (ed. Giunti 2017, vincitore del Premio Galileo 2018 per la divulgazione scientifica), uno dei suoi libri più recenti, che esplora il mondo vegetale per immaginare il futuro dell'umanità: «Tutti sanno (o almeno me lo auguro) che respiriamo grazie all'ossigeno prodotto dai vegetali e che l'intera catena alimentare e, quindi, il cibo che nutre tutti gli animali della terra si basa sulle piante. Ma quanti hanno chiaro che petrolio, carbone, gas e tutte le cosiddette risorse energetiche non rinnovabili non sono altro che una forma diversa dell'energia del sole fissata dalle piante milioni di anni fa? Quanti sanno che i principi attivi delle nostre medicine sono in gran parte di origine vegetale? [...] La nostra vita, come quella di ogni altra forma animale su questo pianeta, dipende dal mondo vegetale».

Tante cose ancora da conoscere

Ecco spiegato l'amore. E la scelta di studiarle, le piante? «Si potrebbe pensare che di organismi così importanti per la sopravvivenza dell'umanità e dai quali dipende una bella fetta della nostra economia, si sappia tutto...». Invece no. Basti pensare che «nell'ultimo decennio – ricorda il neurobiologo – il numero di nuove specie descritte ha superato le duemila per anno. Duemila! Le ultime stime indicano che le piante rappresentano l'84 per cento della biomassa, ovvero l'84 per cento del «peso di tutto quello che è vivo» sulla terra. I soli funghi (che non sono piante!), hanno una massa che è 6 volte superiore a quella di tutti gli animali del pianeta. Uomini e animali, dunque,

in generale rappresentano appena lo 0,3 per cento delle forme di vita. Nonostante ciò – afferma il ricercatore – ci sentiamo i dominatori di questo pianeta». Questo processo mentale, prosegue Mancuso, deriva da una vera e propria disfunzione. «Si chiama *plant blindness*. L'uomo si è evoluto in un ambiente verde e le piante non hanno mai rappresentato un pericolo per lui, per questo ha imparato a ignorarle, poiché il

cervello umano si concentra sulle informazioni che sono strettamente rilevanti alla sua sopravvivenza. Quello, però, che per anni è stato un vantaggio cognitivo, oggi è diventato un problema: ci impedisce di vedere la realtà del mondo e l'enormità che ci circonda». Osservare le piante, invece, ci permetterebbe di trarre dal loro mondo vera ispirazione.

Un'intelligenza distribuita. Senza cervello

«L'animale – spiega Mancuso –, in quanto animato, dotato di una grande capacità di movimento, utilizza questa capacità per evitare i problemi, piuttosto che affrontarli. Se fa freddo, vado al caldo; se non c'è cibo, mi sposto dove lo trovo; se c'è un pericolo, fuggo. Laddove la pianta per affrontare situazioni critiche cerca soluzioni con le risorse che ha a disposizione, l'uomo – ironizza il ricercatore – scappa!».

Dal momento che sono radicate nel terreno, le piante non possono permettersi di affidare a organi specifici, facilmente attaccabili, la responsabilità delle loro funzioni vitali. Allora si sono evolute come una rete: ogni radice, dotata di cellule capaci di trasmettere impulsi elettrici, svolge la stessa funzione e collabora con le altre. Se un bruco, o qualsiasi altro predatore, dovesse mangiarsi il 90 per cento della pianta, essa continuerebbe a vivere. Un modello «furbo» di evoluzione. Con un'intelligenza senza un organo dedicato e organi di senso distribuiti su tutto il corpo. «Se potessi scegliere – scherza Mancuso –, anch'io non vorrei un solo cervello, due soli occhi, un solo cuore... E voi?».

L'architettura del mondo vegetale, in effetti, si è dimostrata vincente per l'evoluzione. Basti pensare che una specie vive, in media, sul nostro pianeta 5 milioni di anni e nelle piante alcune specie arrivano addirittura a centinaia di milioni di anni. «L'*homo sapiens sapiens* – ricorda Mancuso – ha 300 mila anni e negli ultimi 15 mila ha compiuto dei disastri mai visti prima. La stima più prudenziale, oggi, è che il tasso di estinzione delle specie sia dalle mille alle 10 mila volte più veloce che durante ogni altra estinzione di massa avvenuta sul pianeta. Vale a dire che siamo arrivati a distruggere a una velocità che non si era mai vista nella storia della terra. Per questo – insiste Mancuso –, è importante comprendere e conoscere le piante. Perché sono l'unica soluzione affinché noi possiamo continuare a sopravvivere».

Quali lezioni possiamo imparare dall'osservazione delle piante? Pensiamo alla loro e alla nostra «architettura» sociale. L'uomo, anche nelle sue forme di organizzazione, tende quasi sempre a riprodurre l'organizzazione del proprio corpo: con un «cervello», o capo, che governa degli organi. Una struttura, dunque, fragile, perché facilmente attaccabile. «Ricordate – insiste il ricercatore – che questo modello interessa lo 0,3 per cento di quello che è vivo sulla terra. Il 99,7 per cento della vita utilizza modelli differenti di organizzazione, che sono molto più robusti».

Piante pusher, che «drogano» gli insetti

Modelli intelligenti, pensati per sfruttare al meglio le risorse a disposizione, non dimentichiamolo. Anche riprodursi, ad esempio, non è facile quando non ci si può spostare. Per trasportare il polline le piante hanno avuto bisogno di un vettore e l'hanno trovato negli insetti, che hanno imparato a manipolare ai loro fini. «Molte piante, a seconda dell'insetto impollinatore, arrivano a dosare la quantità di caffeina nel loro nettare. Se l'insetto è "bravo" e sta portando tanto polline, la dose di caffeina viene aumentata, così da farlo ritornare; se non è bravo, la pianta rimuove la caffeina perché non lo vuole più vedere!». L'acacia cornigera, un tipo di acacia nativa del Messico, addirittura produce delle spine bucate affinché le formiche possano deporvi le loro

larve, dei corpi fruttiferi che costituiscono una dieta perfetta per questi insetti e del nettare di cui loro sono ghiotti (cf. foto sopra). In cambio, le formiche proteggono la pianta da qualunque nemico, non solo altri animali, ma anche piante. Se un altro vegetale si avvicina con un viticcio, le formiche lo tagliano con molta efficienza. Attaccano addirittura elefanti, giraffe... Tutt'intorno all'acacia, per un raggio di 3 metri, non cresce niente. In Amazzonia, gli indigeni chiamavano questi alberi *devil's garden*, giardini del diavolo, perché non si capiva da cosa dipendessero le radure che si creava-

no attorno a loro. Perché queste formiche sono così efficienti? Perché la pianta le «droga» per far fare loro quello che le serve. Nel nettare, infatti, l'acacia messicana mette delle sostanze neuroattive, una sorta di droga, appunto, che rendono dipendenti gli insetti. E modula queste sostanze in funzione di ciò che vuole dalle formiche: se le vuole più attive, produce sostanze che le eccitano; viceversa, se le vuole tranquille, produce sostanze con effetto calmante; se le formiche non si comportano bene, toglie loro la droga. È un vero e proprio pusher. Fa di loro ciò che vuole!

La memoria delle piante

«Gli esempi di abilità poco conosciute delle piante che non possono che essere definite intelligenza, sono innumerevoli. Ma le piante – spiega ancora Mancuso – non solo sono intelligenti, anche non dimenticano». La sensitiva (o mimosa pudica) chiude le foglioline quando si sente minacciata. Se viene ripetutamente sottoposta allo stesso stimolo, però, a un certo punto capisce che non c'è nulla da temere e non lo fa più. A distanza di un mese, sottoponendola di nuovo a quello stimolo, non chiuderà le foglie. Un movimento diventato automatico? No, perché di fronte a un nuovo stimolo, potenzialmente rischioso, la pianta torna a difendersi. Significa che è in grado di «ricordare».

Il ricercatore sostiene che le piante, pur non avendo un sistema nervoso come gli animali, siano dotate di organi di senso. «È come se avessero una ventina di sensi: percepiscono sostanze chimiche, campi elettromagnetici, la gravità, la salinità, il suono... Percepiscono tutto proprio perché sono radicate al terreno e l'unica possibilità che hanno per sopravvivere è fare attenzione a ciò che le circonda. Una singola radice di mais di appena un centimetro è in grado di individuare un milligrammo di nitrato d'ammonio a decine di metri di distanza».

Che le piante possano «sentire» è noto. «Non pensate, però, che amino la musica classica; questa è una sciocchezza», chiarisce Mancuso. È, invece, dimostrato che percepiscono le vibrazioni, soprattutto quelle basse, e «amano» le frequenze dei 200 hertz, perché sono la «firma» dell'acqua. Sono, infatti, le stesse emesse dai ruscelli verso cui le radici tendono a dirigersi per ottenere l'acqua di cui hanno bisogno per la loro sopravvivenza.

Possono anche «vedere», le piante? Questo spiegherebbe perché la boquilla (*boquilla trifoliata*) riesca a mimetizzarsi imitando le foglie della pianta più vicina, come farebbe un camaleonte. Anzi, meglio, perché il camaleonte è in grado di mutare solo il suo colore mentre la boquilla imita il colore e anche la forma, le dimensioni e la consistenza della pianta alla quale si appoggia, cosa che nessun animale è in grado di fare. E che la pianta imiti come conseguenza di qualcosa che «vede» è stato dimostrato dal fatto che ciò avviene persino ponendole vicino una pianta finta.

Noi e il nostro istinto

Di fronte a tante evidenze viene naturale chiedersi se il nostro cervello sia sopravvalutato. No, risponde Mancuso. Al contrario, è qualcosa di cui ancora sappiamo poco. «È fondamentale continuare a studiarlo, ma spesso si pensa che l'essere umano non sia altro che la sua corteccia cerebrale, la parte logica del cervello. Questo non è vero». Il ricercatore ricorda che l'uomo prende la gran parte delle decisioni in maniera simile alle piante, con procedimenti che non hanno nulla a che fare col ragionamento e che potremmo chiamare istintivi, dettati dall'esperienza pregressa, dalle condizioni ambientali... L'80 per cento delle nostre decisioni sono prese senza che la nostra corteccia cerebrale sia coinvolta. Anzi, spesso prendiamo decisioni istintivamente e soltanto dopo vi costruiamo sopra una base logica. Cos'è questo istinto? Un modo di relazionarsi e di connettersi con l'ambiente, un'intelligenza che non ha necessità di un cervello e che abbiamo in comune con tutti gli esseri viventi.

Le piante, con la loro capacità di fare rete, ci salveranno, si augura Mancuso. «Prima capiremo che siamo una comunità e che abbiamo necessità di vivere in accordo con questa consapevolezza, prima riusciremo a comprendere che agendo insieme potremo fare delle cose di cui al momento non abbiamo neanche lontanamente l'immaginazione». ●

Gennaio 2019

1 Ore 11.30: santa messa celebrata da mons. Andrea Bruno Mazzocato, arcivescovo di Udine.

4 30 ospiti della comunità «La Fonte» di Trieste con alcuni accompagnatori.

5 Piccolo gruppo da Cleulis (UD) che aveva animato il presepio vivente nella casa di riposo di Cividale del Friuli (UD); 10 scout da Monfalcone (GO).

9 53° di matrimonio dei coniugi Margherita Urbani e Claudio Silveri di Caneva di Tolmezzo (UD).

19 60° di matrimonio dei coniugi Antonietta e Isidoro Bianco di Muzzana del Turgnano (UD); nozze d'oro dei coniugi Nives Del Negro ed Enrico Maestrotti di Buttrio (UD).

20 65 pellegrini da Altivole (TV); 55 pellegrini da Azzano Decimo (PN).

25 55° di matrimonio dei coniugi Maria Laura Secchiutti e Pietro Burello di Torreano (UD); gruppo di circa 40 scout.

26 45° di matrimonio dei coniugi Luciana ed Ermanno di Cabia di Arta Terme (UD).

27 Pellegrinaggio da Lison di Portogruaro (VE) con p. Manuel Ulombe e il coro; nozze d'oro dei coniugi Esterina Zuanigh e Franco Borgnolo di Valle di Soffumbergo (UD).

ANNIVERSARI

18.9.2018: 52° di matrimonio dei coniugi Franca Lupieri e Sergio Riolino assieme ai coniugi Maria Caufin e Guido Podrecca Del Torre di Lorenzaso di Tolmezzo (UD).

20.9.2018: nozze d'oro dei coniugi Caterina Rado e Luigino Bortolato di Ponte di Piave (TV).

13.10.2018: nozze d'oro dei coniugi Gabriella Grimoldi e Mariano Cristofoli di Gradisca di Sedegliano (UD).

7.9.2018: nozze d'oro dei coniugi Rosanna Michelizza e Giuseppe De Chirico di Monteaperta di Taipana (UD).

8.9.2018: 60° di matrimonio dei coniugi Luciana e Arnaldo Graffi di Cisterna del Friuli (UD).

26.10.2018: 55° di matrimonio dei coniugi Bertilla Benfatto e Celsio Oblak di Gorizia.

16.11.2018: nozze d'oro dei coniugi Giannina Celledoni e Sergio Mattaloni di Grupignano (UD).

23.11.2018: nozze d'oro dei coniugi Antonietta e Livio Cacitti di Tolmezzo (UD).

25.1.2019: nozze d'oro dei coniugi Anna Bellotto e Andrea Falcomer di Portogruaro (VE).

11.11.2018: oltre 100 pellegrini da San Zenone degli Ezzelini (TV) con la sig.ra Ornella.